

15 MILIONI DI VIEWS SU **wattpad**

SARA DARDIKH BACI NELL'OMBRA

ROMANZO

“Questo attimo
è per sempre.”

Rizzoli

Sara Dardikh

Baci nell'ombra

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-09211-1

Prima edizione: gennaio 2017

Baci nell'ombra

Prologo

«Mamma? Mamma alzati! Di' qualcosa, qualsiasi cosa, ma parla!»

Le urlai contro con le mani insanguinate, il viso rigato di lacrime e il suono di una sirena che si avvicinava sempre di più.

«Mamma per favore respira... respira!» le gridai con tutto il fiato che mi rimaneva, mentre il ragazzo con la medaglietta argentata e il tatuaggio sul braccio mi fissava con un'espressione che era un miscuglio indecifrabile di confusione e paura.

Tornai a guardare mia madre e le picchiai i pugni sul torace, nel vano tentativo di svegliarla da quel sonno sempre più lungo, sempre più profondo.

Poi me ne resi conto. Il suo petto aveva smesso di muoversi e la sua presa sulla mia mano si era indebolita fin quasi a sciogliersi. Nessun respiro, nessun movimento, solo io e lei per strada in una pozza di sangue.

A farci da cornice le mie urla e le mie lacrime che si confondevano con la pioggia...

Jennifer's pov

«Jennifer, svegliati, santo cielo!»

«Oh, papà! Sono troppo stanca, chiudi quelle tende.» Come fa la gente ad amare la mattina io non lo so.

Uscire dalle coperte calde con la fastidiosa luce mattutina che ti ferisce gli occhi e sfidare il freddo là fuori, per affrontare un'altra monotona giornata... Fosse per me mi alzerei dal letto solo per andare in bagno, visto che per mangiare mi basta aprire il cassetto del comodino e allungare le dita su una delle tante leccornie che ci stanno dentro tra Coca-Cola, patatine e cioccolata. Tutte cose salutari, insomma.

«Jennifer, non voglio sentire storie. Dobbiamo partire tra pochissimo per riuscire ad arrivare in tempo e tu non hai nemmeno finito di fare le valigie, Dio che casino» lo sento dire quasi inciampando in una delle mie scarpe sparse per la stanza.

Sembra abbastanza nervoso e arrabbiato, così capisco che è meglio alzarsi, per questa volta, prima che mi prenda per le gambe e mi scaraventi in bagno a forza.

Striscio giù per le scale e lo faccio quasi nel vero senso della parola: mi rendo conto infatti che non sto camminando.

«Riesci a comportarti da persona normale e scendere decentemente le scale?» mi dice “mister simpatia”, che in realtà dovrei chiamare “papà”.

Lui è una persona molto distinta, forse pure troppo, con un grande senso degli affari. Lavora tantissimo, ma non mi ha mai fatto mancare nulla. Inizialmente si potrebbe pensare che sia una persona molto fredda, anche per via dei suoi occhi color ghiaccio; ma in realtà basta poco per scioglierlo e io ci riesco sempre.

Quindi decido di usare la mia tattica da figlia leccapiedi. «Oh, avanti papà, rilassati!» gli dico con occhi dolci buttandogli le braccia al collo.

«Fila a fare colazione e poi a vestirti, sennò faremo tardi.» Vedo l'ombra di un sorriso comparire sul suo volto.

Ingurgito in pochi minuti tutto ciò che è in tavola e torno a dirigermi verso la mia stanza. Prendo la mia felpa preferita, quella enorme e nera, e la indosso con le All Star grigie ormai consumate.

Mi guardo allo specchio. La mia faccia è un vero e proprio orrore, pallida con delle occhiaie da spavento e delle labbra rossissime, sembra una reduce di guerra.

Sì, io ho sempre delle labbra rosse, anche se fuori si gela. Non ho mai capito il perché, ma resta che non le sopporto: il pallore del mio viso, infatti, le mette ancora più in risalto. L'essere notata non mi va a genio, questo mi pare chiaro.

«In teoria dovresti essere una ragazza» dice mio padre spuntando dalla porta e lanciando uno sguardo al mio abbigliamento.

Io gli faccio la linguaccia e lui mi ridice per la milionesima volta di finire la valigia.

Prendo gli ultimi jeans rimasti, i miei cappellini e le mie numerose magliette e appallottolo tutto in valigia. Ecco fatto.

Mi guardo allo specchio un'ultima volta e sembra una ragazzina di quindici anni, anche se ne ho diciotto e mi manca un solo anno per poi andare all'università o all'accademia d'arte. È tutto ancora da vedere o, per meglio dire, deve ancora cominciare la lotta con mio padre riguardo a questa decisione.

Intanto stiamo per tornare a Manhattan.

È da quando avevo sette anni, ossia dal famoso incidente, che non ci tornavamo più. Ma stavolta mio padre non ha potuto fare diversamente. Il lavoro lo ha costretto e così eccomi qui, in macchina con le cuffie alle orecchie e la testa poggiata al finestrino, mentre lancio un'ultima occhiata a casa mia.

«Qualcosa non va?» mi chiede lui e io lo guardo stranita. «Siamo in viaggio da un'ora buona e non hai detto una parola.»

Effettivamente è vero, ma mi ero persa nei miei pensieri, a cercare di capire con quale forza sarei riuscita a rivivere tutto senza crollare, ma soprattutto senza far crollare il muro che mi sono creata.

«So che è stato improvviso, ma non ho avuto scelta. So che ora sarà difficile ripartire da una nuova scuola e poi i tuoi amici...» Lo blocco con un gesto della mano.

«Non preoccuparti, papà, davvero. Vedrai che andrà tutto bene. La scuola non sarà un problema, il programma è lo stesso, non dovrei metterci molto per recuperare e i miei amici... be' con loro mi terrò in contatto.»

Il suo sguardo diventa più tranquillo e a me basta questo.

In qualche modo non sto mentendo: a scuola ero piuttosto brava, me la cavavo sempre. E per quanto riguarda gli amici non è che ne avessi. Ogni tanto uscivo di casa dicendo che andavo da alcune amiche o al cinema, ma in realtà passeggiavo da sola nel parco. Questo non significa che sono psicopatica o schifata dal mondo, solo che per me i rapporti umani sono inutili. Affezionarsi a persone che tanto per un motivo o un altro poi ti lasciano non ha senso. L'unico a cui voglio davvero bene è mio padre. Tutti gli altri potrebbero anche svanire dalla faccia della Terra.

Lui continua a scusarsi e a elencarmi la sua lista di problemi, senza rendersi conto che il vero problema non sono la scuola o gli amici o chissà. Il problema sono i ricordi. Nessuno di noi due parla di lei da anni ormai, perché fa sempre male ricordare. Ma io mi domando: fa più male ricordare o fingere di non ricordare?

Jennifer's pov

Manhattan è un groviglio di traffico e vita. Odio e amo questo posto allo stesso tempo. Le persone corrono ovunque: uomini in giacca e cravatta con un'immane valigetta stretta salda nelle mani e donne con i loro tailleur eleganti e le loro camicette striminzite alla ricerca di un taxi; si passa da enormi edifici in vetro ai grattacieli, ai bar colmi di adolescenti, alle strade piene di artisti o di parchi verdeggianti.

Questa visione un po' mi rattrista e a quanto pare non solo a me, visto che anche gli occhi glaciali di mio padre vengono attraversati da un sottile velo di tristezza nel vedere quella che un tempo chiamavamo casa.

«Dove staremo?» chiedo per smorzare la tensione.

«Ho prenotato al New York Hilton Midtown. Per ora staremo là finché gli architetti non avranno finito gli ultimi ritocchi e la casa sarà pronta.»

Annuisco contenta che mio padre abbia deciso di non tornare nella nostra vecchia abitazione nonostante non l'abbia mai messa in vendita non so per quale assurdo motivo. Forse per tenere ancora vivo un ricordo, per aggrapparsi a qualcosa.

Cerco su Google il nome dell'albergo. Un cinque stelle, c'era da aspettarselo. Mio padre ama il lusso almeno quanto lo odio io.